

NON SI POSSONO SUPERARE LE CRISI ECONOMICHE SE LO STATO NON FA LA SUA PARTE PER FAVORIRE LA CRESCITA ECONOMICA: RIFLESSIONI SUL POTENZIALE DI CRESCITA ECONOMICO E PRESSIONE FISCALE. ANALISI E PROPOSTE.

ANALISI

- Oggi le politiche monetarie ed economiche degli Stati adottate in risposta alla crisi economica globale, lungi dal riportarci su un sentiero di crescita, sono un macigno che pesa sul potenziale di crescita negli Stati Uniti e in Europa.
- La crisi economica attuale si presenta come la più severa contrazione dal dopoguerra e minaccia di essere anche la più durevole.
- Lo stimolo monetario, il più grande mai realizzato perché concordato tra FED, BCE e BOJ, lungi dal portare risorse al sistema produttivo finalizzate a investimenti secondo una sana logica imprenditoriale si configura come mezzo fornito agli Stati per aumentare ulteriormente la spesa pubblica, ed evitare così il risanamento dei conti pubblici, secondo una dinamica perversa che deve al più presto essere spezzata, poiché ciò drena risorse dal sistema produttivo e riduce severamente il potenziale di crescita.
- Il caso italiano (che funziona bene da parametro per tutti i Paesi Occidentali poiché le condizioni di pervasività dello Stato nell'economia sono più accentuate che altrove presentando al contempo i medesimi connotati) può essere analizzato, con sufficiente accuratezza, attraverso:

- l'indagine "La crisi internazionale e il sistema produttivo italiano: un'analisi su dati a livello d'impresa" di Matteo Bugamelli, Riccardo Cristadoro e Giordano Zevi, pubblicato dalla Banca d'Italia nella collana "Questioni di Economia e finanza" dicembre 2009 num. 58.
- Le rilevazioni della Banca d'Italia sul debito pubblico
- La serie storica che accompagna la pubblicazione del Conto Trimestrale delle Amministrazioni Pubbliche III trimestre 2009 pubblicato sul sito dell'Istat 8 gennaio 2010
- Sulle questioni inerenti al sistema fiscale italiano si rinvia al libro bianco "La Riforma Fiscale" di Giulio Tremonti 1994

La maxi iniezione di liquidità coniugata con i bassi tassi di interesse, decisioni delle banche centrali assunte su insostenibili pressioni politiche, non stimola la crescita economica, semplicemente perché a fronte di bassi tassi di remunerazione del rischio finanziario le banche non si assumeranno quel rischio: cioè non presteranno denaro per gli investimenti produttivi che tipicamente non possono fornire garanzie reali di riuscita ma si

orienteranno in due direzioni: il prestito non produttivo e la tesaurizzazione. Quest'affermazione non mia, ma di Ludwig von Mises e Murray N. Rothbard sembra trovare un supporto empirico nell'indagine di Bugamelli, Cristadoro, Zevi.

Pag. 17 laddove si scrive che "circa un quarto delle imprese monitorate (22 per cento) ha lamentato difficoltà nell'ottenere credito, soprattutto al Sud dove la quota sale a un terzo".

pagg 19-20 "Tra le imprese più colpite dalla crisi vanno annoverate quelle di piccole dimensioni...(perché, tra l'altro)...le banche hanno inasprito le condizioni di credito nei confronti delle imprese di minori dimensioni, più difficili da monitorare."

L'indagine citata è interessante principalmente sotto altri aspetti:

- l'analisi della condizione del sistema economico italiano colto al momento del dispiegarsi degli effetti della crisi economica;
- la considerazione che il recupero dovrà partire con una ripresa della domanda interna.

La riduzione degli interessi passivi nei conti pubblici degli Stati non viene utilizzata come occasione per avviare riforme che conducano su sentieri di crescita economica più solidi i Paesi Occidentali, attraverso una graduale inversione delle dinamiche di spesa pubblica e riforme orientate alla riduzione della pressione fiscale e alla deburocratizzazione dei sistemi economici in funzione di liberazione delle risorse imprenditoriali. Essa al contrario funge da cuscinetto per l'approssimativo rispetto formale dei parametri dell'Unione Monetaria, a fronte di un incontenibile incremento della spesa corrente.

Da segnalare che non si è mai sentito il bisogno di approntare sistemi di valutazione della necessità ed efficacia della spesa corrente di origine statale. Tutto ciò da sempre è dato per scontato a priori. Qualsiasi spesa venga decisa dal Parlamento è senza ombra di dubbio necessaria e ottimamente orientata.

Riprendendo il caso italiano a proposito della dinamica della spesa pubblica con riferimento al periodo di tempo interessato dalla attuale crisi economica e immediatamente precedente (anni 2008-2009) è interessante consultare il conto economico delle AAPP al terzo trimestre anno 2009, pubblicato dall'ISTAT l'8 gennaio 2010.

Da un'analisi delle tabelle riassuntive delle Entrate e delle Uscite del Conto trimestrale delle Amministrazioni Pubbliche (serie storica 1999-2009 su base trimestrale) si posso fare alcune considerazioni che riassumo in punti nel modo seguente:

- le entrate dei primi nove mesi del 2009 sono scese di 12 miliardi rispetto allo stesso periodo del 2008 causa crisi;

- la diminuzione del tasso di interesse di riferimento BCE ha beneficiato i conti pubblici di una riduzione degli interessi passivi di 10 miliardi (si noti che la Banca d'Italia ci ha informati che il debito pubblico, rilevazione di agosto 2009, è cresciuto, rispetto ad agosto 2008, della spaventosa cifra di 98 miliardi di euro);
- le uscite totali sono aumentate di più di 14 miliardi 400 milioni di euro.
- la spesa in conto capitale, per investimenti fissi lordi, è cresciuta di 1 miliardo e 250 milioni (forse troppo poco per un paese afflitto da carenze infrastrutturali com'è l'Italia).
- crescono i redditi da lavoro dipendente pubblico, i consumi intermedi e molto crescono le prestazioni sociali. Crescono pure le uscite correnti non classificate. In totale, nei primi nove mesi del 2009 rispetto allo stesso periodo del 2008, le uscite correnti al netto degli interessi passivi aumentano di una cifra pari a 20 miliardi e 889 milioni di euro.

Rispetto situazione critica di sbilancio dei conti pubblici così fatta nei primi nove mesi dell'anno 2009:

- totale delle uscite pari a 548 miliardi 361 milioni di euro
- totale delle entrate pari a 489 miliardi 654 milioni di euro

Il governo italiano ha dato mano nel corso degli anni 2008-2009 a un aumento della pressione fiscale sul PIL (si veda la tabella 5 – indicatori cumulati di finanza pubblica), il sentiero opposto a quello della ripresa del potenziale di crescita dell'economia.

Si rinvia a:

<http://www.libertiamo.it/2009/07/28/liberalizzare-per-liberare-il-potenziale-del-paese/>

<http://phastidio.net/2009/06/25/come-e-perche-in-italia-anche-la-crisi-e-unanomalia/>

- Postilla
Basterebbe considerare il fatto che lo stimolo impresso dalla Fed all'economia americana, quantificato in 3000 miliardi di dollari congiunto al tasso di riferimento nominale oscillante poco sopra lo zero e tassi reali negativi, protratti per quasi un anno, hanno finora prodotto un trimestre di crescita del PIL al 2,2%, per valutare alternative al recupero di un superiore livello di crescita necessario al fine di riassorbire l'emorragia di posti di lavoro dal sistema.

PROPOSTE

Se sulla diagnosi dei problemi, ritenendo non possano sussistere dubbi, siamo stati piuttosto netti, diversamente, sul versante delle proposte ci impegnano a maggiore duttilità (o chiamatela umiltà intellettuale).

Certamente la bussola deve essere il sentiero inverso a quello finora seguito e cioè la decisa e rapida riduzione del peso economico dello Stato sull'economia del paese. In questo ci associamo all'indecorsoso numero di appelli vergati per un altrettanto indecoroso numero di anni dal prof. Antonio Martino.

Consideriamo fondamentale **la riduzione del prelievo fiscale sulla produzione di energia e le fonti connesse**. Particolare attenzione dovrebbe essere posta sulla produzione dell'energia elettrica. Il settore nel corso degli anni novanta e duemila è stato interessato da cospicui investimenti per la conversione pressoché totale dei vecchi impianti a olio combustibile in impianti a turbo-gas. Stimiamo che questi impianti, in aggiunta a quelli di nuova costruzione in quegli anni, hanno prodotto un sostanziale recupero di efficienza del settore e dei connessi margini. E' ragionevole pensare che quei margini associata alla cresciuta concorrenza nel settore si sarebbero presto (compatibilmente con i tempi di ammortamento degli investimenti) tradotti in una diminuzione del prezzo dell'energia. L'introduzione della c.d. Carbon tax, sull'onda di una populistica campagna contraria alle posizioni di rendita, ha contrastato questa tendenza. Una sua eliminazione costituirebbe la cancellazione di un elemento distorsivo della capacità del sistema di avvicinarsi al potenziale di crescita.

Riduzione della pressione fiscale e contributiva sul lavoro, in ogni sua forma (dipendente, autonomo, d'impresa). Essendo il campo enorme e la scelta del dove partire e del come fare ampiamente discrezionale ci limitiamo a indicare un criterio: la riduzione sia indissolubilmente legata alla semplificazione e al disboscamento della jungla normativa.

Mi permetto una considerazione su uno strumento usato dal governo più volte per recuperare gettito: il c.d. scudo fiscale. Esso è insensato, premesse le attuali condizioni di compressione del potenziale crescita del paese, proprio in una delle giustificazioni più ripetute per la sua adozione: esso favorirebbe il rientro di capitali i quali venendo adeguatamente investiti in Italia genererebbero nuova ricchezza. Potrebbe succedere questo a due condizioni:

1. che quei capitali venissero impiegati in investimenti vincenti (questo dipende dalle capacità imprenditoriali di chi impiegherebbe quei capitali)
2. che nel paese ci fossero le migliori condizioni di crescita, pro-imprenditoriali e pro-concorrenziali, a confronto con altri paesi (per la realizzazione di questa condizione attendiamo l'intervento della distratta classe politica italiana).